

Erving Goffman, *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates* New York, Anchor Books, 1961 (pp. 415)

A rendere Erving Goffman un sociologo antistituzionale tanto in un orizzonte americano quanto in uno europeo, è il suo approccio scientifico incentrato non sulla teorizzazione, bensì sulla descrizione e sull'osservazione empirica delle modalità quotidiane di interazione sociale durante la loro stessa manifestazione. Approccio quindi, che fa del livello pratico ed empirico principio d'analisi fondamentale per poter rintracciare il senso e le condizioni di validità di ogni concetto sociologico. Da ciò, deriva un possibile legame con la ricerca sociosemiotica, il cui oggetto d'analisi, come sappiamo, è la concretezza del sociale e dei processi di significazione che nella società avvengono (Marrone 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi).

È su tale presupposto che si fonda una delle più importanti opere di Goffman *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, considerata oggi come uno dei principali riferimenti letterari per comprendere il senso di qualsiasi dinamica di interazione umana.

All'origine del progetto del sociologo canadese vi è l'obiettivo di indagare sulla vita interna di determinate istituzioni totali, al fine di smascherarne la natura discriminante ed esclusiva presente in un regime di potere e di controllo totale.

Ciò su cui si concentra, dunque, sono quelle istituzioni che in qualità di *dispositivi di controllo* si differenziano da tutte le altre per l'imposizione di un regime di esclusione, di cui la loro stessa identità fisica, basata su un sistema di confinamento invalicabile, ne risulta essere massima espressione. Di conseguenza, in esse l'individuo verrà privato di ogni libertà personale, costretto a vivere in una condizione di "microclima" regolata da leggi e forme di comportamento autonome e indipendenti dal mondo esterno.

Per poter realizzare il suo progetto, l'autore nel 1956 ha condotto una ricerca empirica nell'Ospedale Centrale di Washington, dove ha avuto la possibilità di lavorare ricostruendone i principali meccanismi di interazione sociale; ciò è stato realizzato grazie a un progetto di studio concesso dal *National Institute of Mental Health*. Durante il suo studio, Goffman compie una scelta peculiare e unica, assumendo il medesimo punto di vista dei pazienti ricoverati, dichiarando fin dall'inizio sia l'incapacità di mantenersi neutrale rispetto a essi sia l'impossibilità di essere obiettivi circa la loro situazione.

Riconoscendo il valore semiotico del confronto metodologico, il suo lavoro risulta ulteriormente esaustivo poiché include anche un'analisi comparativa basata su altre tipologie di istituzioni differenziabili rispetto alle loro logiche di internamento, come carceri, monasteri, campi di concentramento. Dal loro confronto, rintraccia in esse una struttura punitiva comune, regolatrice dei rapporti tra l'internato e il delegato istituzionale, lo staff professionale. Struttura che secondo Goffman agisce sull'identità del sé dell'internato, non per garantire una forma di riadattamento sociale ma piuttosto per provocare una generale "disculturazione" dell'identità di ogni recluso.

Come evidenzia il sociologo: "il fatto cruciale delle istituzioni totali è dunque il dover manipolare molti bisogni umani per mezzo dell'organizzazione burocratica di intere masse di persone" (Goffman 1961, Torino, Einaudi, 2010, p. 36).

In particolare, infatti, Goffman si concentrerà nel ricostruire le principali modalità secondo le quali tale manipolazione verrà attuata a partire dall'uso di un numero indefinito di azioni punitive inflitte all'internato, ricostruendone i principali obiettivi, effetti e le relative conseguenze.

È per questa ragione che prima di soffermarsi sul contenuto dei quattro saggi, risulta fondamentale ritornare sulle teorie di uno dei più importanti filosofi e storici del Novecento, Michel Foucault,

considerato oggi il principale riferimento per uno studio sulla storia della follia e sullo sviluppo di molteplici organizzazioni sociali.

Con la sua prima opera *Storia della follia nell'età classica* (1961, Milano, Rizzoli, 2011), Foucault fonda uno studio sull'evoluzione e sul significato del concetto di "follia" dal Medioevo fino alla fine del XVIII, concentrandosi su particolari campi, come quello medico o politico. Dopo alcuni anni, con la scrittura di *Sorvegliare e punire: nascita della prigione* (1975, Torino, Einaudi, 2014), Foucault si dedicherà a uno dei suoi progetti più influenti e noti, riguardante lo studio degli effetti che le istituzioni carcerarie hanno sul controllo del comportamento umano, di cui il modello del *Panaopticon* risulta essere la massima espressione. In particolare, Foucault ricostruisce il processo di trasformazione del senso delle punizioni avvenuto a partire dal XIX secolo, durante il quale si assiste in molteplici paesi europei a un drastico cambiamento del sistema del diritto e della "meccanica esemplare della punizione". È a partire da questo cambiamento, avvenuto per la prima volta nel 1830, che si è cominciato a negare ogni forma di spettacolarizzazione della sofferenza fisica, resa al contrario una forma di "utopia del pudore giudiziario", un oggetto di vergogna utilizzato unicamente come mezzo correttivo. In conseguenza di ciò, le pratiche punitive sono state sostituite da altre forme di castigo di carattere coercitivo, agenti sempre sul corpo del condannato ma secondo un obiettivo differente. Come ben ricostruisce Foucault, è il rapporto castigo-corpo a variare, risultando coinvolto in un meccanismo punitivo differente, non più finalizzato alla sofferenza fisica. Ciò ha fatto sì che il *corpo* divenisse unicamente il mezzo attraverso il quale poter colpire un obiettivo superiore, la libertà dell'individuo, principale diritto umano. La portata storica di tale trasformazione risulta ben chiara e tangibile, segnando una rivoluzione generale per la giustizia penale del XIX secolo, in Europa e negli Stati Uniti. Per rendere conto di ciò, Foucault dichiara che: "non sono più dei giochi di rappresentazione ad essere rinforzati, ma delle forme di coercizione, degli schemi di costrizione, applicati e ripetuti" (1975, p. 44).

Nel sistema della coercizione, dunque, ciò che viene colpito non è più il corpo in qualità di bersaglio e oggetto di rappresentazione pubblica, ma l'*anima* del condannato o in termini goffmaniani il suo stesso sé, attaccato da una nuova forma di aggressione. È a partire da questa ricostruzione che gli studi di Foucault ritrovano un punto di connessione con la posizione di Goffman, riferita all'azione distruttiva che le istituzioni totali, come appunto le carceri o gli ospedali, hanno nei confronti del sé dell'individuo recluso.

Dalle ricchissime e dettagliate descrizioni sulla vita e sulle dinamiche interne a molteplici istituzioni, si cercherà di riportarne i punti principali, al fine di rintracciarne una omogeneità di fondo. I saggi, infatti, anche se incentrati su fenomeni differenti relativi alla vita interna ad alcune istituzioni totali, si pongono in perfetta continuità tra di loro restituendo una visione organica della posizione critica dell'autore.

Ciò è possibile soprattutto grazie a uno dei più considerevoli pregi di *Asylums*, relativo alla sua ricchezza descrittiva rivolta a ogni dinamica interna all'istituzione, ricostruita non a livello diacronico ma piuttosto sincronico; è da tale livello che infatti Goffman rintraccerà le invarianti comuni a ogni istituzione sociale. In particolare, nel primo saggio, intitolato "Sulle caratteristiche delle istituzioni totali", l'autore indaga sulla vita sociale interna a due istituzioni, gli ospedali psichiatrici e le prigioni. Affrontato ciò, nel secondo saggio, "La carriera morale del malato mentale", egli si concentra sugli effetti iniziali che il processo di internamento ha sull'identità e sul ruolo civile di ogni individuo, fortemente attaccati dall'azione punitiva dell'istituzione. Nell'analisi svilupperà la questione riguardante la "carriera morale" dell'internato, rispetto alle sue modalità di definizione, di trasformazione e distruzione. Il saggio verrà ulteriormente articolato in tre parti, la fase del pre-degente, del degente non ancora internato per un lungo periodo e dell'ex degente.

Nel terzo testo, "La vita sotterranea di una istituzione pubblica", Goffman mette a fuoco le varie tipologie di legami che ogni internato può instaurare con l'istituzione in cui risiede, rintracciando le modalità attraverso le quali egli assume un insieme di comportamenti difensivi grazie ai quali poter raggiungere un certo grado di controllo della sua identità. Ciò gli permetterà di sfuggire sia al sé sia al ruolo che l'istituzione ha preso per garantiti per lui.

Infine, nell'ultimo saggio, intitolato "Il modello medico e il ricovero psichiatrico", a differenza degli altri tre viene affrontato il ruolo dello "staff professionale", al fine di ricostruire il modo secondo cui le strategie mediche agiscono nel presentare al malato la realtà della sua situazione.

Da questa breve ricostruzione tematica, emerge la volontà dell'autore nel tracciare un vero e proprio percorso evolutivo relativo alla costituzione e al passaggio identitario in cui si trova coinvolto un determinato individuo divenuto internato.

Tale percorso viene descritto da un susseguirsi standardizzato di mutamenti circa il modo di giudicare e di concepire il proprio sé, dando vita alla prima fase della "carriera morale". Per l'internato questo avrà inizio a partire da un insieme di azioni di mortificazione e riduzione del suo sé, attuati nella fase del suo internamento; come è il caso dei gesti di privazione di tutti i suoi oggetti personali, che caratterizzano "il suo corredo identitario" (p. 49). Si tratta infatti di un tipo di pratica agente non solo per mortificare il corpo dell'internato, ma piuttosto per colpire fin da subito la sua identità e l'immagine che egli ha di sé, direttamente attaccata dall'ordine istituzionale. Come scrive Goffman infatti:

Qualunque sia la forma o l'origine di questi diversi tipi di umiliazione, l'individuo deve sempre impegnarsi in attività le cui implicazioni simboliche sono incompatibili con il concetto che egli ha di se stesso (1961, p. 52).

Oltre a esse, l'autore riscontra altre diverse forme di mortificazione attuate nei confronti dell'internato, relative alla sua continua "esposizione contaminante" a un insieme di atti di aggressione agenti direttamente per colpire il suo sé. Un esempio di ciò viene rintracciato nella consueta pratica delle "confessioni", in cui l'internato dovrà esporre i propri sentimenti a un pubblico a lui sconosciuto; situazione che provocherà in lui una graduale alterazione della sua determinazione e del suo riconoscimento personale.

Tali azioni comportano una totale rottura della relazione abituale fra l'individuo che agisce e i suoi stessi atti; ciò è causato dal fatto che al contrario di quello che solitamente avviene nella società civile in cui ci si difende stabilendo una distanza fra il sé e la situazione mortificante, nell'istituzione l'internato dovrà adottare quel che Goffman definisce "un'abitudine al rispetto". Quest'ultima risulta essere l'effetto di quel fenomeno chiamato "circuito", realizzato da un insieme di gesti di reazione a una generale condizione di oppressione.

Si tratta di quel fenomeno presente soprattutto in istituzioni di natura psichiatrica, riguardante quei casi in cui l'internato per potersi difendere assumerà un tipo di atteggiamento "distante" nei confronti della situazione in cui si trova.

Da quanto descritto, si comprenderà dunque la visione critica dell'autore, riferita a una generale accusa nei confronti dell'azione distruttiva che le istituzioni totali attuano nei confronti del sé di ogni recluso, ricreando una versione ufficiale della realtà e della malattia. Azione che non potrà che influenzare lo stato emotivo di ogni internato, provocandogli una continua condizione di ansia e tensione. Rispetto a ciò, Goffman pone l'accento su quelle rare situazioni in cui questa condizione sembra venir meno, situazioni che egli chiama di "rilassamento" dei rapporti di potere interne alla macchina istituzionale. Tale condizione avverrà in quelle che Goffman definisce "cerimonie istituzionali", eventi durante i quali la linea gerarchica staff-internato cesserà di esistere per un breve tempo, attualizzando dei particolari casi di "rovesciamento" e maggiore commistione dei ruoli (come le partite di calcio). Fenomeno ben descritto dal filosofo Michail Bachtin nel suo studio sul rovesciamento carnevalesco dell'ordine sociale (*L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, 1965, Torino, Einaudi, 1979). Interpretato come la festa medievale della collettività, occasione di liberazione da ogni forma di barriera sociale, è il rito del carnevale che secondo Bachtin, permette una temporanea abolizione di tutti i rapporti e privilegi gerarchici. Così come le cerimonie istituzionali descritte da Goffman, nella cultura popolare tra il XIV e il XVII secolo l'atmosfera carnevalesca posta in opposizione a quella delle feste ufficiali, rappresentava:

Il trionfo di una sorta di liberazione temporanea dalla verità dominante e dal regime esistente, l'abolizione provvisoria di tutte le regole e dei tabù. Al carnevale tutti erano considerati uguali, il senso di estraneità spariva completamente, l'uomo si sentiva essere umano fra altri esseri umani (Bachtin 1965, p. 13).

I casi descritti risultano però eccezionali in una realtà in cui invece l'internato subirà continue azioni "mortificanti", in risposta alle quali Goffman ricostruisce l'esistenza di un insieme di "stili di

adattamento”, utilizzati il più delle volte nel caso di un mancato riconoscimento con l’istituzione. In particolare, il sociologo tratta di “adattamenti secondari” realizzati da pratiche non autorizzate riconducibili alla vita interna a ogni istituzione; queste risultano essere finalizzate alla protezione del sé, grazie alle quali l’internato potrà isolarsi dal luogo in cui si trova, sentendosi ancora padrone di se stesso. Di notevole interesse sono le numerose descrizioni che il sociologo riporta sugli adattamenti secondari caratterizzanti la “vita sotterranea” dell’ospedale di Washington, basandosi anche sulle diverse storie raccontate dai ricoverati. Tra i casi di adattamento descritti, risulta particolarmente significativo quello regolato in base al *sistema dei luoghi*, dal quale coglie una specifica “geografia della libertà”. Rispetto a essa, Goffman attua una dettagliata analisi sull’articolazione degli spazi ospedalieri, variabili a seconda dell’esercizio del potere che viene esercitato su di essi. In particolare, Goffman riscontra l’esistenza di un insieme di luoghi neutri, interpretabili come spazi del “retroscena”, poichè vissuti dai malati come rifugi personali o collettivi. È in questi che l’internato potrà riacquisire un certo potere sul suo sé mediante una serie di adattamenti, in uno stato di potenziale libertà. In tali luoghi verranno meno quegli “obblighi di fruizione” sui quali si basa di fatto il sistema di ogni istituzione totale, permettendo all’internato una qualche forma di reazione.

È questo, infatti, un ulteriore caso che dimostra il ruolo semiotico della spazialità, che in qualità di *linguaggio*, attraverso la sua stessa forma e articolazione non potrà che risultare nel sistema punitivo l’espressione di un certo tipo di potere istituzionale e di detenzione.

Tra i gesti di adattamento descritti, risulta interessante quello di “colonizzazione”, secondo il quale il paziente per potersi difendere tende a convertirsi assumendo su di sé il medesimo giudizio che in genere l’istituzione ha di lui. È a partire da tale fenomeno che infatti si potrà comprendere la definizione goffmaniana di “falso sé”, una identità finzionale, spiegabile come una sorta di “facciata”, patina, o meglio ancora utilizzando un termine caro al sociologo, di “maschera” protettiva.

Ciò risulta dunque essere un’altra dimostrazione dell’azione che un’istituzione totale ha nei confronti del sé dell’internato, i cui mutamenti e trasformazioni agiranno nel definire quel che Goffman chiama appunto “carriera morale”. La scelta di questo concetto non è casuale, in quanto ciò che intende sottolineare è in particolare la *natura costruttiva* e sociale della definizione di comportamento “malato”, su cui si basa una determinata istituzione. Tutto ciò rientra nell’azione stigmatizzante che ha qualsiasi tipo di internamento nei confronti dell’individuo, ulteriormente rafforzata nel caso in cui dovesse protrarsi nel tempo, impedendogli il ritorno al suo originario livello sociale.

Parafrasando così le parole dell’autore, venendo meno ogni possibilità di definizione obiettiva della malattia, l’istituzione psichiatrica si ritrova costretta a oscillare tra *l’azione custodialistica* e *l’ideologia medica*, concretizzata nel rapporto con il paziente.

È per tale ragione che egli riconosce l’inapplicabilità del modello medico in psichiatria, dimostrando che i provvedimenti psichiatrici risultano essere unicamente il risultato ottenuto a partire da un insieme di interessi istituzionali. Egli vede infatti nella relazione “psichiatra- malato” un modello di rapporto di potere paragonabile a quello “governatore-governato”, atto al fine di demolire il “sè” di ogni internato. La difficoltà sorge nel momento in cui al contrario del servizio medico generale, quello psichiatrico deve basarsi non su una evidenza fisica manifestata dal corpo, ma piuttosto mentale, rispetto alla quale dovrà definire la malattia. L’unico livello di pertinenza che quindi può essere analizzato è quello riguardante la natura prettamente sociale dell’istituzione e della malattia, dalla quale poter ritrovare una possibile giustificazione dell’assenza di obiettività. Ciò avrà un effetto diretto sull’immagine che l’internato ha di se stesso e di conseguenza su quella che l’istituzione costruisce per lui in qualità di “malato mentale”, uguale a tutti gli altri.

D’altronde Goffman esplicita fin dalla prefazione (p. 26) la sua posizione critica nei confronti della psichiatria, ritenuta una scienza responsabile di negare ogni realtà obiettiva. È per questa ragione che il giudizio, nonché la definizione identitaria di ogni individuo risulterà essere unicamente il prodotto di un certo schema cognitivo, relativo a una specifica interpretazione ideologica, variabile a secondo della natura dell’istituzione.

Goffman dichiara infatti che:

Il sé dell'internato dipenderà sempre dal sistema di accordi stabiliti a livello sociale, risultando inevitabilmente di proprietà non tanto della persona ma della dinamica del controllo sociale esercitato su di lei (p. 193).

Ecco, dunque, che da una attenta e lucida ricerca sui meccanismi interni a determinate istituzioni totali, Goffman con la scrittura di *Asylums* diffonde un caposaldo teorico-critico, dal quale poter trarre i presupposti per un più generale studio sulla condizione umana e sociale in realtà istituzionali e regimi di potere disumani.

Concludendo, si comprenderà attraverso una lettura attenta del volume, l'intenzione e la notevole abilità di Goffman di orientare il proprio studio verso un'interpretazione di più ampio respiro, non solo legata a una particolare e complessa microrealtà sociale, ma piuttosto rivolta al contesto culturale dominante dell'epoca – la società capitalistica degli anni 60 – agente nel definire le dinamiche di inclusione ed esclusione dalla vita sociale.

(Maria Giulia Franco)